

La terra dove puoi seminare

Voci dal cuore delle Terziarie Francescane Elisabettine

a cura della **Redazione di MC**

Le suore terziarie francescane elisabettine di Padova, fondate da Elisabetta Vendramini nel 1828, sono una congregazione religiosa presente in Italia e diffusa in Egitto, Sudan, Kenya, Israele, Argentina e Ecuador. La casa generalizia è a Padova. Sulle orme di Francesco d'Assisi e Elisabetta d'Ungheria la suora elisabettina "vive il santo vangelo di nostro Signore Gesù Cristo in obbedienza, povertà, castità consacrata e perfetta comunità", convocata e animata dall'amore trinitario modello di ogni comunità di fede. Nell'VIII centenario della nascita di santa Elisabetta d'Ungheria proponiamo alcuni frammenti di vita di chi ha reso attuale la sua testimonianza di servizio agli ultimi in luoghi e tempi diversi.

Salutami la mamma

Subito dopo l'ultima guerra, fui mandata come infermiera all'Ospedale di Trieste, il reparto era destinato alle ammalate di TBC. Vi erano ricoverate ragazze e giovani spose che provenivano dall'Istria, già passata alla Jugoslavia. La gran parte versava in gravi condizioni: erano pochissime quelle che guarivano! Queste giovani, già sottoposte ad un pesante carico di sofferenza fisica, erano private del conforto dei familiari che non potevano passare in Italia, e questo costituiva per loro un dolore inconsolabile. Riversavano su di me, giovane suora di 25 anni, tutte le angosce e il dolore per sentirsi sfuggire la vita lontano dall'affetto dei loro cari. Avrei voluto dare loro salute, vita e tanto amore: quello che era giusto avere alla loro età! Vegliare, essere loro vicina nell'inutile attesa di qualche parente, raccogliere le ultime parole, chiudere loro gli occhi... Chiedevo troppo al mio cuore: credevo si spezzasse! L'ultima parola era per me, «salutami la mamma, i miei genitori, i miei fratelli». Una giovane sposa, vicina alla morte, levandosi l'anello matrimoniale, mi disse: «Dallo a mio marito, digli che gli ho voluto tanto bene».

Suor Silveria

I giorni dell'armistizio

Durante il conflitto mondiale 1939/45 mi trovavo a Garda. La comunità era composta da cinque suore. L'otto settembre del 1943 ci fu l'armistizio, ma la gioia durò poco perché il mattino seguente ci trovammo circondate dai tedeschi che si stabilirono con camion, armi e quanto possedevano nel cortile della scuola materna. Iniziarono le incursioni e i nostri bambini non erano più sicuri. Così abbiamo cercato alloggio in campagna. La stanza per dormire era composta da un letto matrimoniale in cui dormivano tre suore, un divano e una rete ai piedi del letto grande. Tutte eravamo serene e contente, ognuna cercava di alleggerire le difficoltà. Nel frattempo suor Fabiola si era aggravata a causa di un'ulcera e dovette rimanere a letto bisognosa di assistenza. Quando cominciarono le perquisizioni nelle case, monsignor Segantini, dal momento che i tedeschi continuavano ad andare in canonica con nuove domande, si vide in pericolo, chiuse la chiesa e, levatosi la veste, si nascose in una famiglia. A noi chiese di dividerci: quattro famiglie diverse ci accolsero. Messo un materasso su un carretto vi adagiammo la nostra ammalata e noi pellegrine chi tirando, chi spingendo, attraverso i campi giungemmo a destinazione. Ritornate nella nostra casa demmo inizio a un posto di ristoro per i prigionieri che tornavano dalla Germania. I primi soldati che accogliamo tornavano a piedi dai campi di concentramento; erano stanchi, sfiniti dalla prigionia e dal lungo viaggio. I loro piedi sanguinavano perciò iniziai a fare anche l'infermiera lavando, medicando piaghe e ferite.

Suor Gina

Mal d'Africa

L’Africa fin dall’inizio mi affascinò: il deserto - terra dei forti - il cielo tersissimo di giorno, le costellazioni di notte e tutte le occasioni per essere buona samaritana. Ma nel 1969 il colpo di stato fece cadere la monarchia di re Idris e il potere fu assunto dal colonnello Gheddafi. Fu un anno di grandi prove: la vita era incerta, scarseggiavano i viveri e l’acqua; ci si chiedeva: ci saremo questa sera? Domani faremo scuola? La continua sorveglianza della polizia locale incuteva paura. Nel settembre del 1970, a pochi giorni di distanza, tutte le trentacinque suore, perché italiane, con nave o in aereo hanno lasciato per sempre quella terra e la gente povera e bisognosa. Le nostre lacrime si sono confuse con le loro. Siamo partite dopo aver chiuso la nostra chiesa, anzi, con le nostre mani e con il cuore stretto e angosciato, seguendo la direttiva del Vescovo, abbiamo distrutto i segni della pietà cristiana. Il tabernacolo ha subito la stessa fine dopo esserci comunicate con l’ultima ostia consacrata divisa in tre parti.

Suor Luisa

I figli prediletti del Padre

Ogni storia è il dipanarsi di un sogno diventato realtà attraverso una persona che si è fatta grembo e annuncio. Elisabetta Vendramini, la nostra fondatrice, ha saputo dare forma ad un sogno: riconoscere nell’uomo il “figlio prediletto del Padre” e su di lui chinarsi come sorella e madre. È il 1990: nel bicentenario della nascita, la Chiesa proclama Elisabetta Vendramini beata, in S. Pietro, a Roma il 4 novembre. In questo clima ha origine Casa Santa Chiara. Questa *la storia* in due parole. Ma sono *le storie* e le persone a fare di Casa Santa Chiara il luogo “santo” capace di mostrare la presenza e l’opera di Dio.

Michele. Quando arriva a Casa Santa Chiara ha una situazione clinica molto compromessa. Una neuropatia gli ha tolto la possibilità di usare le gambe e un braccio. Alle spalle un’esperienza lunga di tossicodipendenza. È molto scontroso, niente gli va bene, ed è faticoso stargli vicino sia da parte degli operatori, sia da parte degli altri ragazzi malati. La sua rabbia, contro tutti e tutto, è il segnale chiaro dell’esigenza di essere amato e dell’angoscia per la malattia che progredisce: «Ma quando riprenderò a camminare? Perché vomito sempre? Perché queste gambe mi fanno male? ...devo mangiare, devo nutrirmi per avere forza... io ero molto forte!». Come équipe operativa cerchiamo di individuare il problema. È necessario aiutare Michele a esprimere i sentimenti, a dare parola alla paura e all’angoscia. Così la sera prima di dormire passo dalla sua stanza: il buio e la notte fanno paura. Lo stare accanto stringendo le mani crea una sintonia quasi immediata: un malato di AIDS vede nel degrado del proprio corpo la causa del suo isolamento; sentirsi avvicinato, accarezzato è ricevere un segno silenzioso di accettazione incondizionata di tutta la persona: del corpo che va disfacendosi, della sua storia personale con le violenze fatte e subite. E così, la sera, è Michele che inizia: «Suora, diciamo le preghiere? Un’Ave Maria?». «Sì, comincia tu...». «Ave Maria... prega per noi adesso e nell’ora della nostra morte». «È brutta questa preghiera, la finale è brutta». «Perché parla della morte?». «Sì». «Hai paura?». «Sì... e poi sono cattivo, ho fatto tanti errori, ho fatto soffrire i miei, chi mi voleva bene... sono cattivo. Io vorrei essere buono. Ho bisogno di stare con gli altri ma poi rispondo male, e sono da solo... ho male alle gambe». Di giorno in giorno Michele è meno teso, non è più così reattivo, accetta di stare con gli altri, ne ricerca la compagnia. La sera, prima di dormire mi aspetta. Parliamo di tutto, delle angosce, del suo fisico che peggiora; prima faticava molto a prendere sonno, trascorrevano notti inquiete. Adesso sempre più velocemente si addormenta e non ha incubi. Non serve più che rimanga a lungo con lui. Michele si aggrava. Non riesce più a comunicare verbalmente. Per un giorno e mezzo è la mano, che stringe ancora, il segno attraverso cui dice che è ancora vivo. E non è solo: c’è tutta la sua famiglia con lui. Gli diciamo che gli vogliamo bene con le parole, con il contatto, con la presenza. Michele è stanco di patire, è sfigurato e muore. Ci lascia il mistero della sua presenza, la sua ricerca, la sua angoscia e tutto il cammino, semplice e intenso di riconciliazione con la vita, con la propria storia, con se stesso, con Dio. Michele è stato a Casa Santa Chiara neanche due mesi. Sono stati sufficienti perché risplendesse in lui l’immagine del “figlio prediletto”.

Beatrice arriva da noi con tanta paura; le persone che la circondavano l'hanno abbandonata. Nessuno le ha spiegato qual è la sua malattia così cerchiamo di farle capire che è malata di AIDS. «AIDS? Com'è possibile?». La nostra presenza si fa sostegno, comprensione. Beatrice, madre di tre figli, è africana! Le condizioni fisiche sono precarie e la malattia sembra vincere sulla vita. Beatrice lotta con tutta se stessa, reagisce, vuole vincere e si riprende. Chiede di tornare in Africa per vedere i suoi figli. Ha l'autorizzazione del medico e il suo sogno si realizza. Prima di partire si inginocchia, raccoglie dal nostro giardino un pugno di terra. Le chiediamo il perché di questo gesto e ci risponde: «Questa terra la voglio portare con me, nel mio paese, perché mi ha ridato la vita». Essere elisabettina oggi, dentro Casa Santa Chiara, mi fa assaporare la bellezza di sentirmi terra dove ognuno può seminare, sperimentarsi, cercare strade diverse per vivere! Sento una linfa che continua a generare dentro di me la passione perché ogni ragazzo e ragazza che entra in Casa Santa Chiara possa attingere la forza della risurrezione. *Suor Enrica*